

«Volevo la rivoluzione liberale ma i liberali in Italia non ci sono»

Giuliano Urbani Il fondatore di Forza Italia ripercorre il sogno azzurro
«Ero solo un illuso, impossibile quel progetto con Bossi, Fini e Casini»

La Rai

«Ormai è irrimediabile
bisogna privatizzarla»

Pietro De Leo

■ «Ma sì, facciamola adesso questa intervista che le cose improvvisate riescono meglio». Sorprendiamo un gioviale Giuliano Urbani al telefono, e accetta subito di parlare, come dice lui «del paleolitico». Ovvero dei tempi andati, della Seconda Repubblica e gli anni gloriosi di Forza Italia della cui genesi fu tra gli artefici, tanto che ebbe la tessera numero 3. Poi, nel 2005, dopo un decennio da protagonista nel centrodestra, l'addio alla politica attiva, quando passò al Cda Rai. «Ora - scherza - vivo il mio "elogio della vecchiaia", come scrisse Cicerone. Sa, sono arrivato a ottant'anni».

Però di recentel'abbiamo vista attivo nei comitati dei liberali per il sì al referendum sulla riforma costituzionale.

«Ho rivisto alcuni vecchi amici e soprattutto ho provato a spiegare ai miei connazionali che di quella riforma c'era bisogno, pur essendo bruttarella. Poi, certo, Renzi ha fatto di tutto per perdere...».

Oggi come vede il quadro politico?

«C'è una classe dirigente che massimizza le incertezze e non mi pare un bel modo di operare. Poi assistiamo alla fiera del diletantismo, delle improvvisazioni per nulla meditate ma molto rischiose».

Anche a voi, pionieri di Forza Italia, davano dei dilettranti. Poi il percorso è durato, per ora, più di vent'anni.

«Un attimo. Il percorso è "scivolato", più che "durato"... Fosse durato, avremmo tutti imparato molto dall'esperienza».

Come è stata tradita la "rivoluzione liberale" professata da Berlusconi?

«Non parlerei di tradimento, ma di molta illusione e approssi-

Il Cav con gli agnelli

«Quando l'ho visto
mi si è rotto il cuore»

mazione da parte dei protagonisti. E mi metto io in prima fila, non per importanza, ma per livello di illusione. "Rivoluzione liberale" è un concetto che ho inventato io, e lo proponemmo nel "Manifesto del Buongoverno". Quella era l'anticipazione di tutto e io prima ancora avevo scritto due libricini sul tema. Ci abbiamo provato, non ci siamo riusciti. E non posso dar certo tutta la colpa a Berlusconi».

Allora, perché non ci siete riusciti?

«Io in quella cosa credevo molto. Ero convinto che occorresse fare un'apertura di credito alla storia, perché il Paese era cambiato. Einaudi diceva: "Gli italiani sono liberali e non lo sanno". Ecco, io pensavo fosse arrivato il momento di farglielo sapere e che il compito spettasse a noi. Di questo discutevo con Indro Montanelli, con Agnelli, Spadolini. Tutti mi davano dell'illuso. Avevano ragione loro. La questione è la seguente: uno può fare la rivoluzione liberale con Fini, Bossi e, anche se ha più spessore degli altri due, Casini?».

Però per governare bisognava pur coalizzarsi...

«Sì sì, anche questo è vero. Infatti io non ho mai detto nulla in contrario al disegno di Berlusconi».

Erano solo gli alleati il problema?

«No, anche lo schema bipolare. Abbiamo spinto il Paese a dividersi tra guelfi e ghibellini, in un contrasto manicheo. Secondo lei si può fare la rivoluzione liberale combattendo fianco a fianco con Fini contro Occhetto? No, perché tutto questo non produce verità, ma errori».

Certo è che la figura di Berlusconi ha sempre catalizzato amori e rancori.

«Infatti il manicheismo l'ha prodotto la sinistra per speculare



sull'antiberlusconismo. Io, a quel tempo, non pronunciavo mai una parola contro Berlusconi o i miei amici in Forza Italia, eppure di rievine avrei avuti da fare! La ragione la spiegai un giorno a D'Alema, a cui dissi: "Se io criticassi i miei amici ne trarreste vantaggio voi che siete molto peggio, e non ve lo meritare".».

Però anche la legge elettorale maggioritaria aveva alimentato il bipolarismo.

«Senz'altro lo preparò. Ma posso dire che all'inizio il confronto era più umano. Nel '94, nel '96, ricordo delle campagne elettorali con un clima tutto sommato accettabile. Io girai l'Italia in lungo e in largo, facevo comizi ovunque. E in quel primo periodo non ricordo lo scontro feroce nel Paese che maturò dopo».

Perché nel 2005 se ne andò?

«Ci fu un rimpasto di governo, e io non entrai nella nuova compagine, ma permia volontà. Non perché, come andavano dicendo i miei nemici, Berlusconi non mi aveva voluto».

Perché non entrò?

«In quel periodo c'erano dei problemi con gli alleati, in particolare con Follini, segretario Udc, un caro ragazzo ma che si comportava da vecchio democristiano. Ricordo che, in una cena a tre dov'era presente anche Gianni Letta, suggerii a Berlusconi di

comportarsi come quei maghi che tolgono la tovaglia dal tavolo senza far cadere i piatti e i bicchieri. Cioè andare davanti agli italiani e dire: "Signori, io vorrei fare questo e questo, magli alleati non me lo consentono. Votatemi, date mi la maggioranza assoluta, e le farò". Ergo, gli suggerii elezioni subito».

E Berlusconi?

«Mi diceva: "Hai ragione su tutto, ma non posso farlo". Così io non condivisi quell'idea del rimpasto, da liberale quale sono».

Ma da liberale, poi, andò al Cda Rai. Un'azienda simbolo dei carrozoni di Stato.

«Quella è stata una roba a cui mi hanno indotto amici interni ed esterni al partito. La Rai è un'azienda molto difficile, che oltretutto non puoi non amare, stando dentro. È piena di gente che dà l'anima, persone di grande qualità. Però ormai è irrimediabile. La Rai va privatizzata, punto e basta».

Da quanto non sente Berlusconi?

«Da parecchio, e sentirsi sarebbe complicato. Se mi chiamasse lui sarebbe come dire: "Ho bisogno del tuo aiuto". Se lo chiamassi io sarebbe come dire: "Ho sbagliato a lasciarti solo". Comunque quando ci incontriamo in occasioni ufficiali, e ogni tanto capita, è come se si rivedessero due fratel-

li. Tra noi due c'è sempre stato un idem sentire totale».

Oggi lui spera, a quanto pare, che la Cedu gli consenta di ricandidarsi.

«Finché c'è vita c'è speranza. A parte le battute, lui è un signore che si espone molto, perché non può fare diversamente. Ha molte incombenze, una famiglia numerosa, le aziende. Anche se dice molte volte che se ne andrebbe via, in Sud America, non se lo può permettere. Certo che poi fa anche queste cose un po' infantili, tipo il progetto sugli animalisti».

Lei ha visto le immagini pa-squali del Cav con gli agnelli?

«Mi si è rotto il cuore e ho pensato: "Che s'ha da fa', per campà'».

Dopo l'esperienza politica, Giuliano Urbani ha rimpianti?

«Ho avuto una carriera politica fortunatissima, e ringrazio molto chi mi ha fatto fare questo percorso. Mi sono ritrovato ad essere subito ministro della Repubblica, protagonista della vita parlamentare. Su questo, non ho mai un rimpianto. L'unico che ho, semmai, è stato di non essere riuscito neanche ad avvicinare Forza Italia all'idea di partito liberale di massa che avevo in mente. La colpa, lo ripeto, non è di Berlusconi. È che, in fin dei conti, in Italia i liberali non ci sono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

80

Anni

L'età di Giuliano Urbani, che scherza con Il Tempo: «Ora vivo il mio "elogio della vecchiaia"»